

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Le nuove frontiere della cooperazione, la presenza italiana a «Ginevra2» e il dialogo con l'Iran di Hassan Rohani. Sono i temi conduttori dell'intervista a l'Unità a Lapo Pistelli, vice ministro degli Esteri con delega alla Cooperazione e all'Iran.

Come ci si sente ad aver strappato 10 milioni di euro aggiuntivi per la Cooperazione allo sviluppo nella Legge di Stabilità per il 2014?

«Come uno che ha ottenuto il 100% dei risultati promessi in sede internazionale e agli attori italiani della Cooperazione. Sei mesi fa ci suggerivano di considerare i 100 milioni strappati da Andrea Riccardi (ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione nel governo Monti, ndr) nel 2012 come un bonus non ripetibile. Abbiamo riconfermato l'intero stanziamento, aggiungendo il 10% in più. Sia chiaro: sono sempre risorse modeste rispetto ai partner europei. Ma l'inversione di tendenza si consolida per il secondo anno. Quello che abbiamo portato a casa è un investimento in pace, prevenzione dei conflitti, sviluppo sostenibile ed è un investimento sulla nostra credibilità europea e internazionale. Con questo stanziamento viene pienamente rispettato l'obiettivo fissato dal Documento di Economia e Finanza 2013. Si tratta di un obiettivo di fondamentale importanza, in quanto in tal modo sarà possibile non solo garantire l'operatività della cooperazione italiana, ma anche confermare il processo di graduale riallineamento dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo del nostro Paese ai parametri internazionali, nonché il mantenimento di impegni presi in diverse sedi multilaterali».

«La nuova cooperazione priorità nell'agenda 2014»

L'INTERVISTA

Lapo Pistelli

Parla il viceministro degli Esteri: «Importanti i 10 milioni aggiuntivi nella manovra di Stabilità Ora c'è bisogno di riformare la legge 49»



È solo un discorso quantitativo?

«Le risorse sono un tassello di una strategia che riguarda poi le regole, il modo in cui l'Italia partecipa alla ridefinizione internazionale degli obiettivi, il semestre in cui avremo la presidenza dell'Unione europea, Expo 2015. Più in generale, non mi stanco di ripeterlo, l'obiettivo strategico è quello di spostare la Cooperazione dall'agenda degli addetti ai lavori a un ruolo più centrale, uno dei modi con cui l'Italia si definisce quando va nel mondo. Insomma, un aspetto della sua identità».

Per regole intende la riforma di una legge, la «49» sulla cooperazione e lo sviluppo, che data ormai 27 anni?

«Già dalla domanda si comprende quanto sia urgente adeguare il vestito a un corpo trasformato. Un quarto di secolo fa, alcuni Paesi che oggi sono grandi donatori erano all'epoca Paesi sottosviluppati, Reagan e Gorbaciov governavano il mondo, il Muro di Berlino era ancora in piedi...Devo ancora dimostrare il bisogno di un cambiamento?».

Il cambiamento, va bene. Ma in quale direzione?

«La mia proposta aggiorna la fotografia di tutti i nuovi attori che 25 anni fa non c'erano; aggiorna i nuovi strumenti finanziari di Cooperazione, le nuove partnership fra donatori e riceventi. Insomma, da un vecchio mondo in bianco e

nero al nuovo mondo digitate 2.0. La Cooperazione è parte integrante della politica estera. Il sistema si doterà di un'Agenzia specializzata, come tutti i nostri partner europei, con poteri operativi. Vi sarà una regia politica unica, quella del Cics (Comitato interministeriale per la Cooperazione e lo Sviluppo) ma tutti i soggetti - non soltanto, dunque, il tradizionale Aiuto Pubblico allo Sviluppo - concorreranno a definire insieme obiettivi e programmi, come strumenti diversi di una sola orchestra. Adesso contiamo sul Parlamento per un'analisi condivisa e intensa del ddl di riforma della legge sulla cooperazione internazionale che sarà a breve all'attenzione del Consiglio dei ministri».

A proposito della politica estera. L'Italia è stata chiamata a far parte della Conferenza di pace, la cosiddetta «Ginevra2», sulla Siria.

«Non nascondo un senso di soddisfazione carico di un altrettanto senso di responsabilità. «Ginevra2» sarà un esercizio difficilissimo, quasi spericolato. Ci

...

L'Italia sarà parte della Conferenza sulla Siria «È un invito che ci siamo guadagnati con la politica»

arriviamo perché in questi mesi abbiamo dato prova di una lettura intelligente e autonoma degli eventi, del panorama delle forze in campo. Ci arriviamo forti del tentativo riuscito di non far imboccare scorciatoie militari, e sull'onda di una gestione positiva del complesso dossier sulla distruzione degli armamenti chimici di Bashar al-Assad. È stato altrettanto importante farci carico dei rifugiati, in Siria Libano, Giordania e Kurdistan iracheno. Insomma, è un invito che ci siamo guadagnati con la politica».

Una politica che guarda a Teheran, dove ieri è iniziata la visita della ministra degli Esteri, Emma Bonino.

«La nostra è una politica che guarda con la giusta attenzione in tutte le direzioni in cui sta accadendo qualcosa. E l'Iran del presidente Rohani è indubbiamente una di queste direttrici. D'altro canto, noi siamo colpiti dall'attivismo inedito americano che cerca di risolvere con gli strumenti della diplomazia le tre questioni regionali più calde: Siria, Iran e il processo di pace israelo-palestinese. È una sfida ardua: se riuscisse, sarebbe il più importante ridisegno pacifico del Medio Oriente. Altro che la democrazia in punta di baionetta dei teocon! È però indispensabile che tutti gli attori della Regione provino a cercare un risultato utile per loro in tutti e tre i dossier, rinunciando a un vecchio schema, il gioco a somma zero, in cui uno vince solo se il suo avversario perde. Quello schema ha fragorato per trent'anni il Medio Oriente. Nel XXI secolo abbiamo tutti bisogno di questo nuovo approccio, per dare alla Regione stabilità. Con la cooperazione, con le missioni di peacekeeping, con un po' di diplomazia brillante, magari con più Europa, ce la possiamo fare».

Sud Sudan, è guerra civile. Colpiti due aerei Usa

- Feriti quattro soldati
- Accuse reciproche tra il presidente e il suo ex vice
- Kerry invia un mediatore

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Non si ferma l'escalation di violenza in Sud Sudan, il paese africano nato due anni fa con un referendum che ha prodotto il distacco dal Sudan al termine di due conflitti contro il governo centrale di Khartoum in cui morirono più di 2,5 milioni di persone. Il rischio da scongiurare in queste ore è che la storia si ripeta e il Paese scivoli in una nuova sanguinosa guerra civile.

Ieri due aerei militari Usa sono stati colpiti da proiettili sparati da terra durante le operazioni di evacuazione dei cittadini statunitensi mentre stavano sorvolando Bor, capitale dello Stato di Jonglei, il più vasto e popoloso tra i dieci Stati che compongono il Paese, e dove anche il giorno prima un elicottero delle Nazioni Unite era stato colpito mentre tentava di evacuare il personale di una base di Yuai. È la Regione in cui da giorni si combatte, come è stato spiegato anche dal presidente Obama al Congresso Usa, e per questo da lunedì scorso vi sono dispiegati 45 soldati statunitensi per proteggere il personale e i beni Usa. L'ambasciata a Juba, la capitale, ha organizzato ben cinque voli di emergenza per evacuare i propri connazionali. Anche 63 europei sono stati evacuati tra cui 34 italiani dalla Farnesina. Gli altri erano tedeschi e inglesi.

SCONTRO ALL'EST

Il bilancio di ieri riporta un velivolo danneggiato e quattro soldati feriti, di cui due in modo grave, poi trasportati a Nairobi, in Kenya, per essere curati. Ma secondo il ministro dell'Informazione Lueth c'è anche un numero imprecisato di civili uccisi.

L'esercito sud Sudanese ha attribuito la responsabilità dell'aggressione ai soldati disertori che controllano la regione



Il Presidente del Sud Sudan Salva Kiir (al centro) e l'ex vice Riek Machar, ancora insieme nel 2010. FOTO DI GORAN TOMASEVIC/REUTERS

di Bor e dove le truppe di terra del Sud Sudan sono impegnate a riprendere il controllo dell'area. Ma è solo l'ultimo episodio di una lotta che non conosce soste. Giovedì due caschi blu indiani sono stati uccisi mentre undici funzionari locali sono rimasti feriti, dopo che la base di Akobo dell'Onu è stata attaccata da un gruppo di ribelli, 2mila giovani dell'etnia Nuer. Almeno 500 le persone morte finora negli scontri, anche se alcune fonti parlano già di un migliaio. Altri 34mila civili hanno trovato rifugio nella base dell'Onu.

Obama ha parlato senza mezzi termini di rischio di «una guerra civile e il segretario di Stato Usa John Kerry ha annunciato la partenza per il Sud Sudan dell'ambasciatore Donald Booth al fine di promuovere il dialogo tra le diverse fazioni rivali: «È giunto il momento che i leader del Sud Sudan tengano a bada i gruppi armati sotto il loro controllo, facciano cessare immediatamente gli attacchi contro i civili e pongano fine alla spirale di violenza tra i diversi gruppi etnici e politici».

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha condannato le violenze alla ba-

se di Akobo, ha espresso «grave preoccupazione» per la velocità con la quale si sta aggravando la crisi. Ha dichiarato, inoltre, che le violenze sono il risultato di una «disputa politica tra i leader del Paese» che potrà coinvolgere anche le nazioni vicine e ha invitato le parti in conflitto a porre fine alla violenza. Tante le pressioni internazionali in questo momento, comprese quelle dei mediatori dell'Unione africana, da venerdì a Juba. È una storia complicata quella del Sud Sudan, scandita da 30 anni di lotta con il Nord, a maggioranza musulmana, fino all'indipendenza. Negli ultimi anni, le faide etniche nel nuovo Stato hanno provocato oltre 140 morti. Ora il presidente Salva Kiir (di etnia Dinka) accusa il vice presidente Machar (di etnia Nuer) di avere tentato un colpo di Stato, dopo la sua destituzione da numero due lo scorso luglio. Machar ha accusato Kiir di incitare alla violenza etnica, ha fatto appello all'esercito di Juba perché rovesci il presidente e si è detto pronto a discutere solo delle condizioni per la sua destituzione. In risposta, quest'ultimo ha invitato la popolazione a non farsi trascinare nelle violenze etniche. Ma la rivolta va avanti sempre più violenta, particolarmente forte nello Stato settentrionale di Unity, ricca zona petrolifera. I ribelli hanno annunciato di avere conquistato alcuni pozzi, minacciando le forniture di greggio e aprendo a un possibile intervento del Sudan nel conflitto.

Il petrolio è, infatti, uno dei motivi di conflitto. Il Sudan, uno dei paesi più poveri del mondo, è precipitato in una profonda crisi dopo che il referendum nel 2011 ha sancito l'indipendenza del Sud, che controlla gran parte della regione ricca di petrolio, solo che le condutture scorrono verso nord. Karthoum dovrebbe ricevere nel 2014 oltre un miliardo di euro di tasse dal Sud Sudan in cambio dell'utilizzazione da parte del Sud dei suoi oleodotti per esportare il proprio petrolio. «Senza dubbio, uno degli obiettivi di entrambi gli schieramenti è di tentare di impossessarsi dei campi petroliferi», probabilmente per cercare di accrescere il potere negoziale. Lo ha dichiarato il ministro dell'Informazione sudanese, Ahmed Bilal Osmane, alla France Presse. E ha aggiunto: «È una guerra per la ricchezza e per il potere».

IL PIÙ GIOVANE STATO AL MONDO Indipendente dal 9 luglio 2011

